

- **MANCINO** «Nel corso della sua lunga e feconda esistenza il Prof. Norberto Bobbio ha onorato l'Università, il Parlamento e il Paese con un magistero sempre lucido e rigoroso che ha illuminato la filosofia e la scienza politica ben oltre i confini italiani».
- **RUTELLI** «Scompare il filosofo della libertà; l'azionista della democrazia. Bobbio ha accompagnato la vita repubblicana nella seconda metà del '900, con una visione di intransigenza civile che è lezione per l'intel-

ro Paese, generazione dopo generazione».

- **PERA** «Bobbio non è mai stato un politico in senso stretto, ma è stato l'intellettuale che più di altri ha influenzato la politica nell'Italia repubblicana». Così il presidente del Senato, Marcello Pera. «Si oppose alla dittatura fascista, scosse le certezze del liberalismo di Benedetto Croce, richiamò duramente i marxisti al rispetto della teoria e pratica della libertà politiche, polemizzò con i socialisti per il loro dogmatismo



prima e pragmatismo dopo».

- **INGRAO** «Ho avuto un alimento forte per le mie riflessioni interiori ed anche per una verifica severa delle mie convinzioni comuniste. È un uomo a cui la democrazia e la cultura italiana del '900 debbono molto».
- **SPINI** «Oggi scompare il massimo epigono del socialismo liberale. Anche nei momenti più bui della sinistra italiana il suo pensiero è stato un punto di riferi-

mento che ha illuminato le coscienze sul rapporto tra socialismo e democrazia, tra libertà ed eguaglianza».

- **ANGIUS** «Scompare una delle più grandi figure della cultura e della politica dell'Italia repubblicana. Il suo rigore morale, il suo spirito civico non possono non rimanere come un faro per chi fa di quegli stessi valori la base per il proprio impegno politico. La sua fedeltà ai valori della democrazia resterà per noi un indelebile insegnamento per il futuro».

«Nei riguardi dei comunisti la mia critica è sempre stata esterna; nei riguardi dei socialisti, invece, è stata interna, essendomi sempre considerato appartenente all'area socialista, pur non essendo mai stato iscritto al partito. In altre

parole, la prima critica è stata prevalentemente teorica e ideologica, la seconda, è stata rivolta prevalentemente alla prassi politica del partito»

«L'unico vero progresso che riesco a vedere

in questo secolo, il riconoscimento generalizzato dei diritti dell'uomo, si riferisce ai diritti degli individui, non come parte di questa o quella comunità, ma come cittadini di questo o quello Stato»

vamento da un approfondimento maggiore della lezione di Bobbio».

E dopo, come ha seguito Bobbio l'evoluzione della sinistra?

«Con attenzione, certo. Aveva guardato con grande simpatia alla formazione e all'attività del governo Prodi. Purtroppo il suo pessimismo si nutrì di nuovi motivi alla caduta di quel ministero, evento che considero grave e fatale».

Bobbio come coscienza critica della sinistra: si può dire così?

«È stato un maestro di libertà e di riformismo, uomo di altissima ispirazione sia liberale che socialista, coscienza critica - sì - sia per il Pci che per il Partito socialista, autore di fondamentali contributi al pensiero e alle posizioni politiche della sinistra...».

«Destra e sinistra», appunto, è il libro che ha segnato uno spartiacque per la sinistra di fronte all'incalzare del cosiddetto pensiero unico...

«Bobbio è sempre stato uomo di sinistra. Quel suo libro, in realtà, era una ricapitolazione polemica e divulgativa del suo discorso di sempre sui confini tra destra e sinistra. Altro che spartiti!».

Cosa riteneva fosse cambiato e dovesse ancora cambiare nella sinistra dopo il crollo del muro di Berlino?

«Bobbio, che certamente era stato avversario convinto e lineare del regime sovietico come regime di negazione della libertà, si preoccupò di lanciare un monito: è crollato il comunismo ma non il bisogno e la sete di giustizia che in esso si erano espressi. Per dire quanto sia stato uomo di principi fermi: non ha mai avallato luoghi comuni, giudizi liquidatori su processi storici complessi e grandiosi; ha sempre richiamato le ragioni di fondo della lotta socialista come lotta per un mondo più giusto, non così spaventosamente segnato da disuguaglianze e ingiustizie».

Quale bilancio, allora, tra l'influenza del pensiero di Bobbio nella sinistra?

«A dire il vero, sono convinto che anche negli anni più lontani il suo richiamo al patrimonio liberale non sia rimasto inascoltato nel Pci. Sono egualmente persuaso che, anche se con ritardo, la sua sollecitazione ad abbattere lo storico steccato tra il Pci e la socialdemocrazia europea abbia avuto una influenza notevole sulla svolta dell'89. Insomma, che il Pci non avrebbe conosciuto, per aspetti essenziali, l'evoluzione fino agli anni Ottanta, distinguendosi sempre più nettamente dai partiti comunisti al potere, se in ciò non avesse influito la voce di Bobbio».

E quale lezione ritiene che la sinistra di domani debba tenere presente?

«Resta la lezione del recupero della parte più viva, sia del socialismo sia del comunismo italiani. No, non è un paradosso. Bobbio ci raccomandò, a un dato momento, di non "svuotare alla cieca la nostra stiva": cioè buttare a mare quel che c'era di buono nella nostra lunga esperienza di comunisti italiani. Più in generale, resta l'insegnamento dell'inevitabilità tra valori di libertà, di eguaglianza e di democrazia, in quanto valori del socialismo. Si deve anche ricordare che la fase conclusiva della sua elaborazione è stata fortemente caratterizzata dall'insistenza sul tema dei diritti umani: il suo ultimo libro antologico aveva precisamente per titolo *L'età dei diritti*: anche questo è un aspetto importante e un elemento di modernità del suo lascito politico e ideale».

È stato un vero maestro di libertà e di riformismo e ha scritto contributi decisivi per tutta la sinistra

Napolitano: «Il suo influsso sul Pci fu decisivo per la svolta del 1989»

Pasquale Cascella

«dalla prima riga fino all'ultima». In realtà, ebbe molti motivi di riserva e di delusione, anche per il modo in cui il Pds si mosse dopo la svolta, proprio perché non si poneva chiaramente e co-

rentemente sulla strada della socialdemocrazia».

A un certo punto era sembrato che Bobbio potesse partecipare alla costruzione di una cosa nuova e antica al

tempo stesso: il ricongiungimento dei partiti della sinistra separatisi con la scissione di Livorno nel '21. Fu di ostacolo il mancato richiamo alla matrice socialista?

«Già dal 1982 si sarebbe potuto dire quel che Bobbio auspicava: che fossimo già noi il partito socialdemocratico in Italia. La svolta è arrivata 7 anni dopo, con non pochi equivoci. E gli errori

che anche in quella fase di trasformazione vennero compiuti li abbiamo tutti presenti. Credo che il nuovo partito nato dopo la conclusione dell'esperienza storica del Pci avrebbe tratto grande gio-



«E alla fine gli abbiamo dato ragione»

Il filosofo e il Pci, la storia di un rapporto. Parlano Aldo Tortorella ed Emanuele Macaluso

Bruno Gravagnuolo

Bobbio e i comunisti italiani. Un rapporto politico difficile, ma costante. Disorganico, e a volte sintonico. Mai pacificato, e in ogni caso essenziale. Nulla di più falso della leggenda moderata e di destra sulla presunta subalternità del filosofo al «gramscianesimo», orribile neologismo polemico per indicare una certa «koine» resistenziale e antifascista. La verità era un'altra. Opposta. Non solo il filosofo fu tra i primi a parlare di Kelsen e Popper in una prospettiva neo-liberal-democratica. Ma fu una spina nel fianco, spesso inascoltata e «sofferta» dai comunisti, che soltanto molto in ritardo riconobbero la giustezza delle sue posizioni, molti anni dopo la celebre battaglia su «Politica e cultura», con da una parte Bobbio e dall'altra Togliatti e Galvano della Volpe. E allora facciamo rotta all'indietro verso il Pci. E sentiamo l'opinione di due ex suoi dirigenti di prestigio. Aldo Tortorella ed Emanuele Macaluso. Due togliattiani doc, di opposta inclinazione. Che con Bobbio hanno discusso e battagliato. E che lo hanno conosciuto bene. Che cosa pensava veramente il «gruppo dirigente» di quel filosofo torinese? Che lezione hanno tratto dalle sue idee? E che giudizio retrospettivo danno dell'uomo e di quelle idee?

«Per molti di noi - dice Tortorella - ebbe una funzione decisiva. Ci ha imposto il tema della democrazia come metodo

inaggrabile della politica, e come valore. Specie nella celebre disputa del 1954 su «Politica e cultura». Dove Togliatti difendeva la libertà sostanziale, economica, e Bobbio l'insuperabilità della libertà formale, anche nel socialismo. Certo, prevaleva nel Pci lo storicismo, ma i più giovani e quelli come me in particolare - allora ero vicedirettore de *l'Unità* di Genova - erano molto attenti alle sue provocazioni. Venivo dalla scuola di Banfi ed ero predisposto ad accogliere il discorso kantiano sull'etica, e sulle regole conoscitive e giuridiche. Una volta polemizzai con lui proprio su questo. Lui era per la distinzione netta tra morale e politica, in chiave crociana, io per il primato integrale dell'etica. Fu sempre tormentato sul punto. Ma nell'oscillazione tra i due «poli» privilegiava sempre i limiti e le regole dell'agire politico. Sicché la sua teoria democratica si è rivelata vincente, tanto che il Pci l'ha incorporata, decretando con Berlinguer che la democrazia è un valore universale». Non fu mai tenero con voi togliattiani. «Sì, ma sempre in uno spirito di lealtà costruttiva, e di stimolo, mai pregiudizialmente contro. Ricordo la sua battaglia teorica nel 1976 per l'autonomismo socialista, che però fu sconvolta dal craxismo, verso il quale Bobbio fu ostile». E Berlinguer, che pensava di Bobbio? «Lo rispettava e lo stimava, capiva il senso delle sue critiche e poi sulla questione morale ci fu una convergenza con Berlinguer contro Craxi». Ma che «socialismo» fu il suo, se vi fu? «Etico, liberale nel solco di Rosselli. E

poi disincantato, gradualista. Malgrado le sue riserve problematiche, Bobbio si iscrisse a pieno titolo nella tradizione socialista. Basta guardare alla sua difesa dell'eguaglianza in *Destra e sinistra*. Fu una «stella polare», l'eguaglianza per Bobbio. Con coerente difesa dello stato sociale e dell'eredità costituzionale dell'antifascismo». Insomma per Tortorella, «gratitudine e affetto» per lo studioso, a torto accusato di incoerenza dai suoi avversari - con Berlusconi in testa - sulla questione della famosa lettera a Mussolini: «Nessuno è obbligato ad essere un eroe. Non era un cospiratore né un antifascista militante come Foa o Ginzburg. Ma la sua nobiltà rifiuse proprio quando ammise con sincerità di essersi piegato per motivi pratici».

Accenti consimili anche in Macaluso, uscito dalla segreteria del Pci dopo la rottura dell'unità nazionale, quando Tortorella vi entrò. «Critica insostituibile - afferma - amichevole verso di noi ma inascoltata per troppo tempo. Ci spiegava il primato della libertà sul socialismo e proprio per un «altro socialismo». Il ritardo mostrato su Bobbio riassume tutto il ritardo del Pci su certi temi. Capiva che i comunisti erano una forza insostituibile e di civiltà in Italia. Ma inabilitata ideologicamente. Incapace di generare un'alternativa. Di qui anche il suo impegno per l'autonomismo socialista negli anni settanta, in direzione di una ricomposizione del socialismo italiano, e senza fare sconti a Craxi, che avversò quando si accorse che tradiva certe speranze».

Negli ultimi anni però Bobbio rivalutò l'anticomunismo democratico, e condannò senza mezzi termini tutta l'esperienza comunista, equiparandola integralmente al totalitarismo. «Anche su questo ebbe ragione. Condannava l'esito totalitario del leninismo, non certo Marx come classico, benché anche in Marx scorgesse equivoci ed errori. Contro Berlinguer, non c'era alcuna «terza via» per lui. Solo la via socialdemocratica, e voleva che il Pci vi approdasse senza equivoci». E del duro realismo di Bobbio, che giudizio dà Macaluso? «Le racconto un episodio. Ebbi con lui uno scambio di lettere, a partire da un suo articolo su *la Stampa*. Conveniva con me nel respingere le litanie sui meridionali oppressi dal nord. La questione meridionale - scriveva - era diventata una questione *dei* meridionali, e cioè di classi dirigenti. Di servizi volontari, all'insegna dell'intervento pubblico». Ma c'è ancora un episodio che Macaluso vuole raccontarci. Eccolo: «Ci recammo a Torino, io, lo storico Villari e Napolitano, per affidargli la direzione del *Ponte*. E lui ci chiese: ma perché avete chiuso *Rinascita*? Noi rispondemmo che era in crisi e non vendeva più abbastanza. E lui: ma quella almeno era una «cosa», seria, alta e importante. Già, malgrado fosse intransigente sui principi - come in seguito contro Berlusconi e la tv - non era un «nuovista». Sentiva il valore delle culture politiche, delle tradizioni. E da critico del Pci si disperò quando in Sicilia nel 1990 il Pci fu ridotto al lumicino. E la Dc trionfò».

Avvertiva l'assillo di superare la frattura tra socialisti e comunisti e spinse sempre in questa direzione

»